

Altri misteri

La scomparsa in Libano di Italo Toni e Graziella De Palo

*Nelle oltre cinquemila pagine dell'inchiesta
storia di un delitto coperto per "ragione di Stato"*

“UCCIDETE QUEL CRONISTA: E UNA SPIA”

Caso Toni-De Palo, la verità sul giallo di Beirut

di **Daniele Mastrogiacomo**

L'“imbeccata” arrivò agli uomini di Forza 17, i servizi di sicurezza palestinesi, alla fine dell'agosto del 1980. Una segnalazione, una precisa informazione che riusciva finalmente a dare un senso all'ingombrante presenza di quei due giornalisti troppo curiosi.

“Ci risulta che lui lavora per gli israeliani. Non ha un rapporto di collaborazione diretto. E' un free-lance. Ma potrebbe fare merce di scambio delle notizie che attingerà”.

L'incredibile giallo sulla scomparsa di Italo Toni e Graziella De Palo, due cronisti italiani partiti per Beirut e mai più tornati, inizia qui. Oggi, a cinque anni di distanza, quell'“imbeccata” è il movente di un delitto coperto dal Sismi di Santovito per “ragioni di Stato”. Il generale, responsabile dei nostri servizi segreti, è morto. Il suo fido collaboratore in Medio Oriente, il colonnello Stefano Giovannone, si è spento alcuni mesi fa. L'unico imputato nella controversa e difficilissima inchiesta portata avanti con rigore dal giudice Giancarlo Armati è un piccolo appuntato dei carabinieri, Damiano Balestra, che in tutta questa storia c'entra solo per avere ubbidito agli ordini dei suoi superiori.

Intrighi e ricatti

Il giallo, quindi, è destinato a rimanere tale, anche se il magistrato, nella sua requisitoria, un riassunto degli oltre cinquemila documenti raccolti durante l'istruttoria, avanza precise richieste sulla base di altrettante precise ipotesi: Graziella De Palo e Italo Toni sono stati assassinati ai primi del settembre del 1980. E ad ucciderli sarebbe stato il gruppo di George Habbash contro il quale Armati ha sollecitato l'emissione di un ordine di cattura, poi attenuato dall'ufficio istruzione del Tribunale di Roma con un mandato di comparizione, cioè con una semplice incriminazione.

Perché fare fuori due giornalisti e soprattutto perché coprire questo “fastidioso” delitto, opponendo la “ragione di stato”?

Raccontiamola questa storia condita di intrighi, di ricatti e di depistaggi, così come l'hanno ricostruita gli inquirenti grazie anche alle testimonianze di una guerrigliera libanese e dell'allora ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea.

L'informazione raccolta da Forza 17 raggiunge il quartier generale dell'Fplp, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, guidato dal medico George Habbash. E' il 1° settembre del 1980. Italo Toni, 50 anni, di sinistra, un passato burrascoso, grande amante dell'avventura, comincia ad intuire che quel viaggio in Libano, alla ricerca dei retroscena inquietanti sul terrorismo palestinese, si sta rivelando pericoloso. Gli amici dell'Olp, fino allora così cortesi e disponibili, si fanno improvvisamente sospettosi, taciturni. Graziella De Palo, vent'anni, bruna e sorridente, sua compagna di vita e di lavoro, cerca di rassicurarlo. *“In fondo - gli dice - ci hanno ospitato, alloggiamo nel loro albergo. Non c'è motivo di temere”*.

Italo si convince e il programma di lavoro resta confermato: un viaggio nel sud del Libano, al Castello di Beaufort, ultimo avamposto palestinese prima della “terra di nessuno”. La partenza è fissata per il 3 settembre mattina: una jeep dell'Fplp preleverà i due giornalisti all'hotel Triumph, nel settore ovest di Beirut. Due giorni prima, appunto, il 1° settembre, Italo e Graziella decidono di passare alla nostra ambasciata per comunicare ai funzionari il loro programma di viaggio. Cercano D'Andrea, ma il diplomatico è assente. Parlano con un suo sostituto. Sembrano agitati, riferiranno i testimoni. *“Andiamo al sud, al Castello di Beaufort. Se non torniamo tra tre giorni veniteci a cercare”*.

Avevano paura, qualche sospetto? Non si sa. Fatto sta che il 3 settembre mattina partono regolarmente a bordo di una jeep senza mai più far ritorno a casa. I genitori di Graziella dopo una settimana, lanciano l'allarme. Si rivolgono alla rappresentanza dell'Olp a Roma, ma qui ottengono solo risposte vaghe. Prendono contatti con la nostra ambasciata a Beirut e attivano i canali diplomatici attraverso la Farnesina. Il ministero degli Esteri incarica Stefano D'Andrea di svolgere i primi accertamenti e il diplomatico, dopo appena 48 ore, fornisce una prima risposta: *“i due giornalisti sarebbero stati rapiti da un gruppo legato all'Fplp”*.

Opposte conclusioni

L'informazione non ha seguito, soprattutto perché il Cesis, il comitato per il coordinamento dei servizi di sicurezza, avvia un'indagine parallela, arrivando ad opposte conclusioni: *“Sì, i due sono stati rapiti, ma dai falangisti. La responsabilità è solo loro perché hanno abbandonato il settore palestinese. Prima o poi, vedrete, riusciremo comunque a liberarli”*. Perché queste due versioni contrastanti? Una spiegazione c'è ed è legata al clima, incandescente, che si era creato nella nostra rappresentanza diplomatica a Beirut.

A tessere la delicata tela di rapporti con i gruppi oltranzisti palestinesi c'era il colonnello Stefano Giovannone, battezzato dalle cronache il *“Lawrence d'Arabia”*. Ad incaricarlo era stato lo stesso Moro che guardava al Medio Oriente come ad un ponte di raccordo per la politica estera, ma anche come ad una polveriera pericolosissima per l'Italia. Il colonnello, tra l'altro, si era rivelato un ottimo diplomatico sempre in viaggio dal Kuwait alla Siria, pronto a ricucire i contrasti e a preparare il terreno per il rilancio a livello internazionale dell'immagine di Yasser Arafat.

L'unica spina nel fianco del colonnello era quell'ambasciatore, suo omonimo, Stefano D'Andrea, infastidito dall'intraprendenza e dall'autonomia dell'ufficiale del Sismi. Quando il diplomatico fornisce la prima indicazione sulla scomparsa dei due giornalisti, Giovannone ne viene subito a conoscenza.

Riusciva a intercettare i telex cifrati tra D'Andrea e la Farnesina tramite l'appuntato dei carabinieri Damiano Balestra, addetto appunto alla decrittazione dei messaggi. L'ufficiale del Sismi non perde tempo e spedisce una nota al suo capo, il generale Giuseppe Santovito: *“Oggi il mio omonimo ha spedito un messaggio al ministero. In esso si dice che i due giornalisti scomparsi sono stati uccisi da... Considerate quanto sopra con estrema riservatezza”*.

Il contrasto tra D'Andrea e Giovannone si acuisce ogni giorno di più. I messaggi cifrati continuano ad essere intercettati e le indagini continuano ad arrivare ad opposte conclusioni.

Il 29 ottobre dalla Farnesina arriva una nuova nota. Che ordina a D'Andrea: *“Sospendete qualsiasi attività relativa alla ricerca dei due italiani dispersi”*. Il 1° novembre il generale Santovito vola a Beirut, incontra Arafat e insieme decidono che su tutta la storia è bene stendere un velo di silenzio.

Due giornalisti scomparsi non possono compromettere anni di paziente lavoro diplomatico. La ragione di Stato prevale.

Una jeep dell'Fplp

I giochi sembrano fatti, se non fosse per la testardaggine del fratello di Graziella che si rivolge alla magistratura. Armati istruisce il processo. Interroga. accerta, incrimina. Poi va a Beirut e li trova una guerrigliera palestinese disposta a fare luce su questo “vergognoso” caso. Racconta cosa è successo, ovviamente per sentito dire. Sorvola su Habbash, ma conferma che la mattina del 3 settembre del 1980 la De Palo e Toni furono presi a bordo di una jeep dell'Fplp: *“Sapevano che lui era una spia. Lo hanno interrogato e lui ha finito per ammettere. Di Graziella non so nulla, so soltanto che venne fatta prigioniera. Poi Beirut diventò un inferno e ho perso le sue tracce”*.

Fonte: La Repubblica, 8 febbraio 1986